

Ipsius. Autoritratto del poeta da vecchio

Ipsius, l'ultima raccolta di Luciano Caniato, riprende il *serto di memorie* intrecciato ne *L'ombra della cosa* dove erano disseminate situazioni e relitti di un amore incompiuto ormai *Lontano, Lontano*.

Oggi un diverso 'Altro' attira e coinvolge il poeta. Gli scorre infatti davanti la lunga e articolata matassa della vita che ha già fili proiettati nel futuro. In 84 sonetti sono infatti indagati i sentimenti collegati al nucleo fondante degli affetti, la famiglia, I componimenti sono divisi in tre macro sezioni (*Flores para los muertos, Flores, Y otros flores*) contenenti a loro volta dieci sottosezioni.

La lingua impiegata è l'italiano sostenuto però, dove l'affondo si fa più intimo, da inserti dialettali: il polesano di Pontecchio Polesine, il coneglianese di città, il bellunese di Gron di Sospirolo. Non manca qualche sostegno da parte del latino che compare solo qua e là, ma che squilla in copertina dal balcone del titolo.

E questo mentre l'autore si impegna talvolta col francese (qui solo evocato) delle nipoti che vivono a Bruxelles e già mettono foglie in quella sostanza e in quella cultura. Lingue che legano con reti robuste persone, luoghi e cose e che risultano indissolubilmente intrecciate tra di loro.

Protagonista principe in *Ipsius* è una 'famiglia' di persone e geografie tra cui la madre (il Bellunese) il padre (il Polesine), la moglie, i nipoti, i figli e gli amici (il Coneglianese).

L'ampio 'ritratto con assenti' si apre col ricordo del primo affetto extra moenia e con un treno che lo porta via sotto una luna tonda. Segue la figura della madre che ha tenuto unita la famiglia e che alla fine si è arresa agli anni senza domandare a Dio *un supplemento* di vita, come avrebbe voluto per sé il poeta (*per me e per misericordia*) Una donna che in vita era sembrata esile filo, ma che da quando manca mostra quale sia stato il suo peso.

Nella sezione *In morte del fratello Giovanni*, calco foscoliano, Caniato intreccia una struggente ghirlanda di testi (il dieci e il cinque spartiscono le sottosezioni con l'unica eccezione dell'ultima in cui compare il tre) in ricordo del fratello, medico psichiatra e scrittore.

Sono versi "a colori" e in "bianco e nero", mossi da flash sulla comune infanzia e che, tra l'altro, accennano ai mai soddisfatti desideri dell'assente, alle sue domande senza risposta vera e ai dolorosi echi delle sue sconfitte: *Cosa accadde/ poi quando i giorni piegano la vita/ e si fa un passo indietro e si crede/ solido l'appoggio e invece giù, /nel baratro, con il cuore e con la mente?*

Nonostante i castelli di parole e l'insistito scavo dell'insieme, il poeta non riesce però a colmarne l'inaccettabile silenzio e il vuoto che determina: *Costretta suo malgrado a dire addio/ anche la poesia si ferma/ sulla soglia e si raccoglie tutta/ nel silenzio da cui viene.*

Tra gli ancora vivi, comunque, Caniato assegna il ruolo della congiunzione (*link*) alla moglie Maria, capace di collegare il meglio del passato a un presente che guarda al futuro. Una versione del femminile in grado di stabilizzare le oscillazioni tra ragione

e sogno del poeta e di neutralizzarne scoramenti e scarti: *Tu sai dei labirinti/ in cui sprofondo, l'ora sospesa/ nel grembo dei fondali, l'istante/ vuoto che vacilla.*

La ghirlanda di ritratti continua con *Flòsculi*, sezione dedicata ai 'piccoli fiori' (i nipoti), ciascuno colto in lampi che ne illustrano le originalità specifiche.

Sono bambini come tanti, con la loro girandola di domande urgenti e di curiosità profonde, *figli degli arcobaleni*, ingenui e liberi, ma soprattutto verde ripartenza per i nonni.

E perché li ama, a nessuno di loro consiglia l'avventura della poesia, una navigazione in mare aperto senza isole e scontati approdi.

Ma ecco che al centro dell'*impresa* Caniato svela il senso del misterioso *Ipsius*. Informa infatti in nota che: "*Ipsius* [è] parte della formula tradizionale *manu ipsius fecit*. Si trova anche nell'autoritratto, oggi al Louvre, che Tintoretto, dipinse nel 1587 e al quale qui si allude".

Dunque il libro che stiamo leggendo è un autoritratto del poeta da vecchio, potenziato da una corona di altri ritratti anche percorsi da ironia. Tra gli esempi citerò solo i sonetti *Sono un gecko, fermo come un gecko* e *Sono tutto qui, riassunto dal mio orto* (l'orto della poesia?).

In quest'ultimo testo compare una simpatica processione di creature: la lumaca, la talpa, la biscia, il pettirosso la libellula, la coccinella ecc., tutti all'opera tra "afidi e mali bruchi", forse presenze indesiderate.

I sonetti di *Clic* - la sezione che segue - oltre alla sorella, alla 'nonna' centenaria e ai figli, includono sette amici (sette, altro numero 'perfetto') colti nelle loro più disparate peculiarità, alcuni dei quali incisi e colorati nei dialetti di Pontecchio e Conegliano.

La sezione breve e commovente *dei tre maestri* chiude il libro. Vi si incontrano la nonna-zia, 'docente' di dialetto polesano; la prima maestra amata subito e consegnata al mito e il professore di greco e di latino del Liceo, indimenticabile *magister*.

Il commiato, in dialetto di Conegliano-città, si rivolge ai *tosat*, gli amici in generale, ed è una rassegnata riflessione sull'inevitabile 'notte' che cala per tutti sugli ultimi gradini della vita e sul progressivo inverno che la stringe: *Vien not intorno e dapartut... L'é inverno, tosat, pai nostri cachi.*

Ricca di immagini e di musicalità, di riferimenti all'alto e al basso anche proposti insieme, questa ultima opera di Caniato è libro da prendere in considerazione anche per la sua scelta metrica (endecasillabi intrecciati a decasillabi, liberi da rime o da schemi, per rendere meno rigido l'intreccio sintattico-lessicale), ma anche per la scelta dei pigmenti e degli impasti distribuiti sulla tela, che vanno dal pastello all'olio più materico.

Un libro colto, in cui domina una parola che vive di metafore e dove esperienze minime si alternano ad eventi forti, le citazioni collegano il passato col presente e i dialettali sono pròtesi che innestano nella lingua nazionale un po' di sangue su cui riflettere prima che scompaiano del tutto.

*

Qualche volta, sul finire di un giorno
storditore, se in certe vendemmie
del pensiero percorro l'amaro
delle cose, ti risento a fianco,

l'orecchio teso al battere del cuore
che avviasti con papà quand'era
bello il fuoco dell'Italia. Ascolti
e taci. E arde quieta l'iride con cui,

senza aggiungere carezze, sapevi
farti cuna nel tempo che cresceva
particole di sogni e sospingeva

in alto le creste del mio gallo.
Avevamo una lingua di silenzi:
gli stessi che ancora ci accompagnano.

**

Su, spacca gli endecasillabi, scassali,
dai dissesta il mio sonetto, guastane
il ritmo mutando rotta e fili.
Fa' come facevi quando eravamo

esclamativi. Dammi un pugno, lotta
con me fino al ti arrendi, negami poi
ancora la bici di famiglia
con la risata sadica, col *mai*.

Ma esci dalla foto stupida dove
abbracci mamma senza curarti
di papà. Fallo andare in bestia, fa'

qualcosa, testardo impenitente
partito senza chiave e finito
tra le grinfie della vecchia in nero.

A dirlo hanno cominciato i passeri,
poi le gazze dalla voce stridula
hanno parlato coi gabbiani queruli
e le bianche pietre della città

radiosa hanno flesso la notizia
al cielo, Maria, della tua borsa
nuova: bella, col manico dorato,
rossa, solamente per te pensata

da un artista che viene dalla culla
delle muse e sa del femminile,
tenero accasarsi nelle cose. Ora

che hai messo in vaso i fiori della gioia
e quieta dormi domina tra rose,
porta anche me dentro il tuo marsupio.

Sono un gecko, fermo come un gecko,
un gecko immobile. Cieco a luci alte
vedo solo il fioco. Le parole
le cammino lisce, storte, dritte

o verticali. E non le mollo: sono
mie. Vivo dove non batte il sole
e ho riserva di silenzi e quiete.
Caccio succosi ritmi. Se incappo

in uno lo sorveglio, lo fisso,
lo ipnotizzo e zac! lo inghiotto. Mastico,
e lentamente assimilo. Medito

la materia oscura del mio incerto
essere stregato e emetto versi
sghebbi per l'altra faccia della luna.